

# Corrado Augias

giornalista

## «Io, candidato grazie a Berlusconi»

«Mentre Berlusconi trattava me da "agente del Kgb" solo perché gli avevo fatto due domande indiscrete, mi capitò di sentire il mio meccanico dire: a noi quello ci tratta da albanesi, ci illude con quel paese dei balocchi che, tre anni fa, spingeva migliaia di albanesi, aggrappati all'albero di qualche barca, nei porti del Salento. Io vorrei che imparasse a trattarci come italiani». Parla l'uomo-tv Corrado Augias, oggi candidato con il Pds alle Europee.

PASQUALE CASCELLA

L'agente del Kgb getta la maschera. Corrado Augias ha appena annunciato che si candida alle elezioni europee, nelle liste del Pds, al suo pubblico di «Domino», dagli stessi studi di «Telemontecarlo» che un paio di mesi fa, nel vivo della campagna elettorale per le politiche, lo vide incalzare Silvio Berlusconi sulla vicenda (mai del tutto chiarita) della sua appartenenza alla P2, la loggia massonica «coperta» di Licio Gelli. Quella volta Berlusconi non «bucò» il video. Ma si vendicò dell'affronto subito dando ad Augias dell'«agente del Kgb». E così, vistosi scoperto...

**Candidato «grazie» a Berlusconi. Augias, perché questa boutade?**

Ho espresso in forma di boutade una riflessione seria. Quando Berlusconi mi dà dell'«agente del Kgb» perché, intervistandolo, gli chiedo della P2, dimostra che ha una concezione della democrazia e del giornalismo molto ristretta. Vediamo tutti cosa succede ai candidati alla presidenza degli Stati Uniti nelle conferenze stampa: vengono a tal punto trafitti dalle domande che quello di San Sebastiano, al confronto, è un corpo intero. Berlusconi no, è abituato ai consigli di amministrazione: davanti a due domande dure, sgradevoli - come certamente erano le mie - ma necessarie perché di un candidato, alla presidenza, del Consiglio si deve sapere tutto, lui liquida l'interlocutore come «agente da Kgb». Un uomo che ha questa concezione della democrazia e del giornalismo mi spinge, come direbbero lui, a bere l'amaro calice.

**La «riflessione seria» si estende ai poteri mezzi di comunicazione e di Berlusconi ha disposto a dialogare?**

Con le elezioni si è visto che tre reti televisive, quasi da un giorno all'altro, possono essere trasformate da struttura di comunicazione in strumento politico. Si è inventato qualcosa che a una qualche analogia con l'affermazione del fascismo, nel senso che ha completamente «rivoluzionato» il modo di raccogliere, selezionare e gestire gli impulsi dell'opinione pubblica. Quando parlo di fascismo lo faccio in senso «tecnico» non storico. Non credo che una di queste mattine «per pecora» in camicia nera verrà a prendere te o me per chiuderci in uno studio. Credo però che aver trasformato un'impresa tv in un partito ha alterato profondamente la competizione elettorale, falsando una regola base della democrazia: la parità di condizioni davanti all'opinione pubblica di tutti i concorrenti.

**Ma in una moderna democrazia mancano forse altri modi e strumenti per la competizione politica?**

Qual è stato il modo tradizionale della sinistra di capire la realtà, rapportarsi con la gente, fare opinione? Si raccoglievano, attraverso faticose assemblee e complessi

rapporti democratici, le istanze, le pulsioni, i bisogni, i desideri che salivano dal basso, per poi mediare il tutto con un lavoro di elaborazione politica che andasse al di là, temperando le diverse spinte per lasciar prevalere l'interesse generale. Berlusconi ha rovesciato tutto. A questo lavoro di mediazione culturale, politica e istituzionale, ha sostituito la «raccolta» diretta, senza mediazioni, totale, delle spinte dal basso: si sogna un nuovo miracolo economico? ecco la campagna sul sogno del nuovo miracolo economico; c'è bisogno di nuovi posti di lavoro? se ne promettono un milione; meno tasse? meno tasse. Ma questo ha potuto farlo perché poteva disporre di quella particolare struttura.

**In che senso ha alterato le regole del gioco?**

Accanto alla struttura televisiva che parla, fa spettacolo, diffonde propaganda, fa cultura (e Berlusconi ha fatto campagna elettorale per tre mesi, ma campagna culturale, nel senso antropologico del termine, per dodici anni), c'è, da un lato, la struttura commerciale, per la raccolta pubblicitaria con cui si alimenta la struttura operativa; dall'altro lato, c'è la struttura logistica, quella dei sondaggi, con cui si indirizza la raccolta pubblicitaria e, di riflesso, quella della comunicazione. Berlusconi non ha fatto altro che riversare il tutto nella politica. La sinistra ha fatto la sua campagna elettorale correttamente, riconoscendo che per risanare il deficit pubblico sarebbero state necessarie riforme ma anche lacrime, sudore e sangue. Lui, semplicemente, ha detto: no, la gente vuole un miracolo? eccolo. Che è un'operazione geniale e immorale. Realizzata su un terreno a cui la sinistra, forse per minore genialità sicuramente per maggiore moralità, non avrebbe mai potuto accedere.

**Ma adesso dovrà governare, e le contraddizioni lasciate irrisolte dalla propaganda verranno pure al pettino. Non credi?**

Non so se sarà così semplice. Guardo la Borsa valori, quel luogo che dovrebbe essere il più cinicamente razionale, che vive di danari, di avidità, di interessi contrapposti, e mi pare un luogo romanzesco, dove si agitano emozioni inafferrabili. Insomma, la situazione economica italiana non è cambiata dal 27 marzo ad oggi, le trattative per la formazione del governo sono state quelle che abbiamo visto. Il risultato è mediocre. L'unica cosa che è cambiata è l'aria. E la Borsa che fa? Reagisce in maniera entusiastica all'aria...

**La Borsa è carica di aspettative. Quella di Berlusconi non è, forse, l'immagine del grande liberista?**

Già, l'immagine. Stavo arrivando proprio a questo: all'uso dell'immagine, che è la cosa più pericolosa. La gestione della realizzazione



Gianni Napoli / Adn Kronos

de delle promesse fatte in campagna elettorale sarà pur sempre affidata ai mezzi di comunicazione. E Berlusconi i suoi li mantiene. Basta vedere come i telegiornali della Fininvest hanno informato sulla mozione approvata dal Parlamento europeo o sul contrasto duro col presidente della Repubblica, o sulle scelte di governo. Prendiamo la preoccupata mozione dell'Europarlamento. C'è stato un vero fuoco di bordata che ha rimesso o falsato la questione ignorandone l'intima moralità. Ammettiamo pure che quella mozione fosse un'ingenuità. Chiarito il punto, si sarebbe dovuta discutere la preoccupazione che d'altronde è stata manifestata anche da capi di Stato e interi governi. E ammettiamo anche che la preoccupazione sia stata eccessiva, addirittura ingiustificata perché l'Europa non avrebbe capito cosa è accaduto in Italia: allora, si sarebbe dovuto spiegare, far capire, cercare di recuperare alleanze. Invece niente, come se il fatto che, per la prima volta dopo 50 anni, un paese porti al governo gli eredi di quel fascismo che ha dilaniato l'Europa, non dovesse inquietare i nostri partner. Stento a credere che sia

leggerezza, ma se così non è allora c'è da temere per questo altissimo autoisolamento.

**Che fare, allora: è questione di regole?**

Purtroppo le regole arriveranno con immenso ritardo, sotto certi aspetti a giochi fatti. Non solo: continuerà a giocare il suo ruolo, e da quali posizioni, proprio chi dall'assenza di regole si è giovato fino ad ora. Ma le regole vanno fatte per garantire a una pluralità di soggetti il libero accesso allo strumento di informazione più potente che ci sia: la televisione. E vanno fatte garantendo non solo un accesso orizzontale, ma anche verticale.

**Cosa vuol dire, concretamente?**

Hai notato che al Sud ci sono alcune piccole, gloriose, magari anche forti emittenti locali e regionali, ma nessuna emittente nazionale? Ma questo nostro paese è lungo e stretto, uno stivale, la cui unità è malcerta, anzi c'è addirittura chi da una parte cerca di mettere in dubbio l'appartenenza dell'altra parte alla nazione. Tanto più è assurdo che questa parte non abbia la possibilità di esprimere il proprio punto di vista nazionale, di

equilibrare il messaggio tra Nord e Sud.

**Ci sarà pure una ragione per questo vuoto al Sud?**

Certo che c'è, ed è ancora una ragione economica. Il fatto è che gli inserzionisti, quelli che con la pubblicità alimentano le reti televisive, sono al 90% del Nord. E il loro interesse è quello di raggiungere i potenziali consumi del Sud, non di interagire con la realtà meridionale. Ma questa esigenza chiama in causa la cosa pubblica: è suo il compito garantire il riequilibrio.

**Con l'aria di liberismo sfrenato che tira?**

Per questo è necessario che sia anche una battaglia culturale. Queste questioni, che rappresentano la cultura del contemporaneo, sono state a lungo trascurate. Dalla sinistra per rimozione e per un certo snobismo; dalla destra per disinteresse. Ma quella italiana è crisi morale, economica, politica, ma anche - se non soprattutto - culturale. Se non la si affronta anche su questo piano, rischiamo di vedere la nostra stessa identità nazionale sostituita da una identità fittizia costruita sulla pubblicità e sullo spettacolo. Lo si può intravedere persino da come cambiano le motivazioni dei delitti...

**I delitti? Va bene che, con la trasmissione «Telefono giallo», hai acquisito esperienza e sensibilità in materia. Ma in che modo c'entrano?**

Forse è una riflessione condizionata da quella sensibilità, ma insomma... Trent'anni fa al Sud molti delitti erano d'onore, quasi per una patologia culturale o, se vogliamo, di sentimenti: sentimenti incontrollati di possesso che sfociavano nel delitto. Oggi il delitto d'onore è praticamente scomparso anche nelle province più arretrate della Sicilia. Bene, si potrebbe dire. Ma quali sono i delitti oggi? Oggi si uccide per sesso e per danaro. E non sono forse questi i portati di una cultura - non sto qui a discutere se sia migliore o peggiore - che ha stradicato e sostituito quella originale, con la stessa rapidità di un mezzo elettronico potente come quello televisivo?

**Riflessione per riflessione: questo sistema di comunicazione può aver alimentato una esasperazione dell'immagine della politica fino ad identificarla solo con le sue degenerazioni, favorendo quindi una rimozione tout court della politica?**

Già, si è pensato che facendo vedere la bava di Forlani o l'arroganza di Craxi ci saremmo liberati di una classe politica corrotta. E invece si è semplificato a tal punto da rischiare di buttare via, assieme alla classe politica corrotta, anche la politica come governo della complessità dei processi reali, anche la politica nella sua funzione positiva di raccordo con la società. Il meccanismo è sempre lo stesso: se la politica è quella, meglio sognare, e se c'è chi fa sognare... Ma va anche detto che la televisione non è il diavolo: è il mezzo che, di per sé, può provocare queste cose. È lo sviluppo, e lo sviluppo - che è cosa diversa dal progresso - è inarrestabile. Serve, semmai, avere coscienza delle operazioni che può favorire ma anche delle potenzialità che può esprimere. E, per chi ci crede, cercare di coniugare questo sviluppo con il progresso.

## La doppia sconfitta delle donne Ora serve una svolta

FRANCESCA IZZO CLAUDIA MANCINA

**I**NTERPRETARE le dimissioni del gruppo dirigente delle donne del Pds in base ai problemi o alle aspettative che si riferiscono al gruppo dirigente maschile (come fa anche Bobo nella striscia di lunedì scorso) è di fatto una riduzione della politica delle donne a qualcosa di altro. Una decodificazione sbagliata. Quel gesto trova infatti tutte le sue motivazioni dentro una vicenda politica che non è certo separata da quella del partito, ma ha avuto e ha tappe e contenuti propri. Tali motivazioni sono state esplicitate nell'Assemblea delle donne del 29 aprile, e pur con accenti diversi secondo le diverse posizioni politiche, da tutte riportate allo sviluppo della Conferenza dello scorso dicembre. Si deve ricordare che la Conferenza ha per le donne del Pds valore comparabile ad un Congresso. Lì si decise di uscire da ogni forma di parallelismo e dal conseguente rivendicazionismo, per trasferire pienamente l'azione politica delle donne nel partito, senza mediazioni organizzative separate e senza automatismi rispetto agli organismi del partito. (Altra cosa sono le quote, che esistono in molti partiti della sinistra europea come parte di un sistema di regole democratiche miranti alle pari opportunità, e che sarebbe quindi antistorico voler abolire).

Veniva così a compimento quel superamento delle commissioni femminili che già da anni appariva a molte come una necessità addirittura scontata, ma che finora non si era riuscita a realizzare. Da qui anche la scelta di operare come donne nel polo progressista, con tutta l'autorità e la capacità «generale» che deriva da una ricca elaborazione culturale e politica.

Per ottenere questi risultati si dette vita, alla Conferenza, ad organismi dirigenti destinati a gestire la nuova fase: si annunciò sovrannaturalmente, per bocca delle responsabili femminili nazionali, l'avvio di un processo di ricambio della stessa responsabile femminile e del gruppo dirigente centrale. Ricordiamo queste cose per dare la chiave di lettura giusta di ciò che sta succedendo. Si tratta di un processo formalmente iniziato nel dicembre scorso. Il voto del 27 marzo ha confermato quelle decisioni e reso solo più urgente l'avvio dei cambiamenti già in programma.

Noi riteniamo (a differenza di altre) che nella sconfitta elettorale della sinistra ci sia una doppia sconfitta delle donne, che sono apparse del tutto assenti, o invisibili, come donne progressiste, e non riescono - nonostante buoni risultati in termini numerici - ad esercitare un ruolo politico adeguato alle risorse che in questi anni abbiamo messo in campo. Già nella Conferenza (e anche prima) ci eravamo interrogate sullo scarto tra risorse ed efficacia politica, senza però mettere veramente a fuoco le innovazioni che si rendevano necessarie sia per effetto della storia interna sia per il mutamento del sistema politico e poi della legge elettorale. Pensiamo al tema della rappresentanza (un tema che, nonostante tante discussioni, era al cuore della autodefinizione politica delle donne del Pds), che non siamo state capaci di riformulare in relazione al passaggio dal proporzionale al maggioritario, e che oggi, dopo l'avvento sulla scena politica delle donne di destra, semplicemente non è più dicibile, non è più oggetto di parola politica per noi. Pensiamo al rapporto tra affermazione individuale e forza collettiva: un rapporto risolto moralisticamente e punitivamente, come oggi viene finalmente riconosciuto. Pensiamo al rapporto tra politica della differenza e politica «generale», o, in altre parole, al rapporto tra donne e sinistra: un problema esplosivo, tra di noi, con la svolta dell'89 e mai affrontato fino in fondo. Con il risultato che oggi qualcuno sente più affinità per gli «atti di libertà» di Tiziana Parenti che per la difficile costruzione di una forza democratica e progressista. Sono tutti temi sui quali bisogna confrontarsi e arrivare a delle conclusioni, o eventualmente a delle controproposizioni, chiare ed esplicite. Non è più rinviabile una svolta culturale e politica che già da molto tempo era all'ordine del giorno. Noi pensiamo che ci sia una responsabilità soggettiva nell'aver finora rinviato questa svolta, e perciò abbiamo proposto le dimissioni del comitato nazionale.

**Q**UESTO GESTO consente una discussione politica ampia e libera, senza remore e senza impacci. Una discussione che potrà portare a decisioni democratiche assunte sulle prospettive politiche, sulle soluzioni organizzative, sulle forme di direzione e sulle relative responsabilità. Non pensiamo affatto che questo significhi lo scioglimento delle donne del Pds e il rinnegamento della politica fin qui seguita. Pensiamo che si debba costituire una organizzazione radicalmente ed essenzialmente diversa dal passato, senza strutture burocratiche che si aggiungano a quelle del partito, con una «portavoce» che abbia non il compito di rappresentare le donne in qualche organismo, ma quello di promuovere e organizzare la discussione e il confronto sulle politiche delle donne. Pensiamo che il quadro di riferimento debba essere l'avenuto sviluppo di una democrazia delle donne, e dunque l'avenuta divisione tra le donne in base a posizioni politiche diverse. Le donne possono oggi esercitare la loro libertà facendo politica non a sinistra, come fino a ieri appariva scontato, e trovando magari, in altri mondi politici, migliori opportunità. Piaccia o no, è così. A noi sembra che se ne deduca la fine di una presenza tutta interna ai partiti (o al partito) della sinistra e la necessità che le donne di quest'area - se ancora vogliono fare politica insieme - si giochino come soggetto autonomo ma generale nella costruzione di una forza democratica e progressista. Su queste cose vogliamo discutere. Il problema della leadership del Pds, che toglie il sonno ai giornalisti politici, non c'entra, come si vede. Nessun monito al gruppo dirigente. Semmai, questo sì, la speranza che anche nel partito «maschile» si scelga la via di una discussione politica non ambigua, l'unica dalla quale può scaturire un vero rinnovamento.

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demaro  
Editoriale spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Martini  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Craxi, Marco Freda, Amato Martini, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Antonio Zollo, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solero, Giuseppe Tacci  
Direzione, redazione, amministrazione: 20124 Roma, via dei Due Macelli 23/15 tel. (06) 657061, telex (31361), fax (06) 735555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. (02) 67721  
Quotidiano del Pds  
Rivista - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manes  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sect. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 156 e 253 del registro stampa del trib. di Milano, sect. come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA Il monito del Presidente

bambini e gli adolescenti oltre al diritto al lavoro, sono principi che i costituenti hanno voluto stabilire solennemente, partendo dal presupposto che nella società com'è, esiste una tendenza spontanea a rafforzare i diritti dei forti lasciando indietro, sempre più indietro i deboli. Il presidente della Repubblica giustamente non perde occasione per ribadire l'intangibilità di questa parte della Costituzione italiana.

Oggi le società evolute e anche la nostra si trovano di fronte a un problema reale: lo Stato sociale così com'è stato costruito nell'ultimo secolo dalle grandi lotte dei sindacati, delle sinistre, del movimento cattolico e poi istituzionalizzato dalle leggi nei paesi più avanzati, specie in Europa, non regge più. C'è bisogno di una riflessione profonda e di correzioni adeguate alle nuove condizioni. Chi solleva il problema non può

da cui si parte per destinare ciò che si ritiene necessario dalle risorse alle pensioni, alla sanità, alla scuola, all'occupazione per garantire a tutti il rispetto sufficiente dei diritti costituzionali di solidarietà. Al di sopra di questa soglia ogni cittadino potrà rivolgersi alla sanità privata, alla previdenza privata, alla scuola privata e così via. Ma anche questo cittadino, evidentemente privilegiato, deve concorrere con gli altri per assicurare a tutti la solidarietà sociale. In mancanza di ciò non solo i poveri e i poverissimi ma una parte consistente della popolazione si troverebbe privata di quei diritti che la Costituzione solennemente sancisce.

Noi sappiamo, e lo dicevamo in principio, che non è questo l'intento di tutti e in particolare di quei ministri che dovranno occuparsi nel futuro governo della riforma dello Stato sociale e dell'impiego delle risorse nazionali. Neppure noi pensiamo che sia giusto indebitare i nostri figli perché poi essi restino senza pensione! Anche noi sappiamo che l'enorme debito pubblico cresciuto a dismisura per la politica clientelare e irresponsabile dei governi dell'ultimo decennio va gradualmente richiamato con adeguate politiche di entrata e di spesa. In questo campo non dobbiamo ricevere lezioni da nessuno. Ma nessuno può illudersi che in Italia si possa applicare la cosiddetta riforma pensionistica cilena che ha lasciato praticamente sul lastrico milioni di vecchi. Del resto, non deve stupire il fatto che quelle norme siano state adottate da un regime autoritario e crudele che poi il popolo di quel paese ha spazzato via.

**L'ARRABE**  
  
Gianfranco Miglio  
**«La fiducia è una cosa seria, e si dà alle cose serie.»**  
Vecchio-carosello Galbani  
[Luciano Lama]